Futurismo

Perché tacere sullo squadrismo di Marinetti?

Caro direttore,

mi trovo in clinica per un malanno che mi ha colpito a Venezia proprio alla vigilia della mostra «Futurismo e Futurismi», ma che spero passeggero.

Non riesco tuttavia a trattenermi dal segnalare che, tra le tante mistificazioni che si stanno compiendo «a livello scientifico» del sicuro contenuto fascistico del Futurismo marinettiano e dei suoi seguaci, in particolare dal 1919 in poi (quando Boccioni era morto, Carrà era già «metafisico» e Severini sulla direttiva del «rappel à l'ordre»), tre ve ne sono macroscopiche che non è degno di uomini come Mosse, De Felice e De Maria, ignorare.

1) Che proprio dopo l'assassinio di Matteotti, e a suggello di ribadite adesioni di ferro al regime delle camicie nere, F. T. Marinetti pubblica presso l'editore Campitelli di Foligno (quello del Barbanera) il volume «Futurismo e Fascismo», dedicato «al mio caro e grande amico Benito Mussolini».

2) Che in quel volume eloquentissimo e documentatissimo (ma assai poco citato dagli esegeti) si trova anche lo scritto rievocante la battaglia squadristica di via Mercanti a Milano nel 1919, capeggiata a revolverate da F. T. Marinetti, e conclusasi con l'incendio e la devastazione del quotidiano socialista (anzi «sozzalista», come lo definiva lo stesso Marinetti) «Avanti!».

3) Che recatosi in Germania nel 1934, F. T. Marinetti, ben lungi dal prendere le distanze dall'imminente razzismo antisemita, tentò una difesa di quelle che secondo lui erano le «avanguardie novatrici» (non certo l'espressionismo tedesco) scagionandole dai «contatti e contagi» — sono parole testuali — «con l'ebraismo apatriottico e marxista», dai quali erano rimaste inquinate, a differenza dell'aeropittura e dell'aeropoesia futuriste italiane, da intendersi come intatta, organica e pura «arte fascista».

Nel coro (o coretto) delle cortine fumogene, almeno «l'Unità», nell'ospitare il pur significativo e utile stralcio della relazione di Mosse al convegno veneziano, avrebbe fatto bene, laddove lo studioso tedesco si limita a rievocare il pannello sesquipedale del pittore Enrico Prampolini, dedicato a «Arditismo e Futurismo» (alla mostra della Rivoluzione Fascista del 1933), a informare i lettori (ignari) che a tal pannello faceva da «pendant», esattamente, quello esaltante la «Battaglia di via Mercanti e incendio de l'Avanti!», del medesimo aeropittore futurista modenese, allora intrinseco di F. T. Marinetti.

Queste e altre numerose inoppugnabili testimonianze si trovano nelle mie «Note per un riesame del rapporto Futurismo-Fascismo», apparse nel numero speciale di «Nuovi argomenti», in corso di vendita nelle librerie. Ne attendo confutazione. E non appena salterò fuori dalle amabili cure dei medici e delle suore Pallottine della clinica Villa del Rosario, rincarerò la dose, facendo tutti i debiti scongiuri.

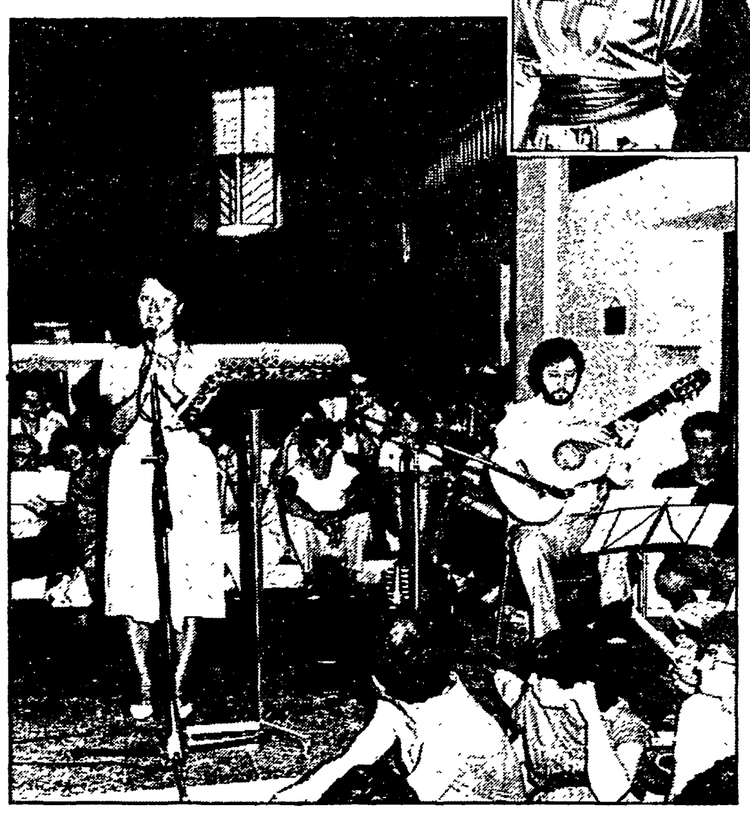
Anche a difesa, s'intende, della grandezza di quel genio creativo che fu Umberto Boccioni (il quale, benché interventista morì non in guerra ma per il calcio di una mula a Verona nel 1916) e della importanza di quei sicuri «talenti» che, come scrisse Roberto Longhi nel 1939, si trovarono «per alcuni anni o per alcuni mesi», fianco a fianco nel movimento futurista con molti tra i «più memorabili cretini» del secolo. Un buon suggerimento sarebbe di mettersi attorno a un tavolino a tre gambe e farlo battere dallo spirito grande del grande storico dell'arte, affinché ci dica con più precisione quali furono, secondo lui, i «talenti», e quali i «memorabili cretini». Di alcuni, il nome è certo. Ne aveva anticipato uno, in modo folgorante, Gabriele D'Annunzio.

Antonello Trombadori

IN PRIMO PIANO / *Movimenti, associazioni, Chiesa alla vigilia del congresso*

Un'inquieta area cattolica incalza oggi la Dc

Qui a fianco, Ciriaco De Mita con due vallette, ad una trasmissione televisiva durante la campagna elettorale del 1983; sotto, un «meeting» di giovani cattolici



Un partito fermo, che da troppo tempo vive nella quotidianità: questo, in sostanza, il diffuso giudizio sullo scudo crociato A cominciare dall'«Osservatore Romano» che chiede «un valido interlocutore per i grandi temi che toccano il futuro dell'uomo»

Il rapporto attuale tra la diversificata area cattolica e la Dc veniva così puntualizzato, la scorsa settimana, dall'«Osservatore Romano»: «Il mondo cattolico non ha né rappresentanti esclusivi né richieste contingenti da avanzare. Vuole soltanto continuare a trovare nella Dc, partito fondato sull'ispirazione cristiana, un valido interlocutore per i grandi temi che toccano il futuro dell'*uomo*».

Questo commento — pubblicato subito dopo che l'ideologo di Cl, monsignor Luigi Giussani, aveva fatto diffondere una sua intervista a «Il Sabato» in cui sosteneva, proprio in vista del congresso dc, che «al Papa sta a cuore che si ricostituisca nel nostro paese un'unità organica dei cattolici» — ha assunto un significato particolare. Tanto più che monsignor Giussani aveva reso ancora più esplicito il suo pensiero: «Mi sembra che i cattolici debbano tendere a potenziare lo strumento che storicamente hanno tra le mani, che è la Dc».

Rispetto a questa posizione, troppo compromettente, tenuto conto del cammino compiuto da un'esperienza postconciliare che ha visto la Chiesa e il laicato cattolico riappropriarsi delle loro autonomie dopo quella del collateralismo, l'organo vaticano non poteva non prendere le distanze, escludendo un rapporto privilegiato con un partito sia pure di ispirazione cristiana. Ormai, nell'associazionismo cattolico è assai diffusa la consapevolezza che le scelte politiche e civili vanno compiute in modo autonomo e responsabile. L'«Osservatore Romano» ha però affermato che la Dc rimane «un valido interlocutore», facendo intendere che i consensi del mondo cattolico dipenderanno da come questo partito saprà affrontare i grandi temi riguardanti il futuro dell'uomo, quali la pace, lo sviluppo, un diverso ordine internazionale. Il *confronto-consenso* si è, quindi, spostato sui programmi, sulle scelte.

Questa riconquista di libertà d'azione da parte dei cattolici risale al convegno ecclesiale del 1974 su «Evangelizzazione e promozione umana», che segnò una svolta tra Chiesa e associazioni cattoliche da una parte, e la Dc dall'altra. Erano ancora vive le polemiche, all'interno del mondo cattolico, attorno ai risultati del referendum sul divorzio. Ma la Chiesa, che sentiva l'esigenza di ridefinire un suo ruolo essenzialmente religioso nella società, in dialogo con tutte le sue componenti, non accettò di chiudersi in quella minoranza del paese raccolta dalle forze antiabortiste guidate dal Movimento per la vita, da Cl, ecc. E tale ipotesi è stata nuovamente respinta dopo che il referendum sull'aborto del 1981 determinò nuovi traumi nella Chiesa.

Da allora, però, si sono fatte più aggressive quelle forze ecclesiali e del laicato cattolico che, imputando al nuovo corso della Chiesa sia i non favorevoli risultati dei due referendum, sia le sfortune politiche della Dc nel 1975 e 1983, hanno riproposto forme di neocollateralismo. E per la loro battaglia, queste forze non hanno esitato a coinvolgere un pontefice, qual è Giovanni Paolo II, il quale, convinto che la Chiesa debba essere compatta per contare di più nella società civile, ha finito per inconraggiarle.

Un certo rapporto privilegiato che esiste, in questi ultimi sette anni, tra Giovanni Paolo II e movimenti come Cl, Opus Dei, nasce da questa sua visione di una Chiesa combattente che, per essere presente nella società e nelle sue istituzioni, non può rinunciare a strumenti come la Dc. Il suo intervento, lo scorso anno, al convegno di Loreto, da cui molti vescovi, tra cui il cardinal Poletti, presero lo spunto per mobilitarsi a favore della Dc, va ricondotto alla sua visione della Chiesa nella società civile. In questa ottica trova una spiegazione anche quanto sta avvenendo nella vicenda travagliata dell'Azione cattolica.

Quando, però, l'organo vaticano incalza la Dc a misurarsi sui grandi temi che toccano il destino dell'uomo, lancia una sfida ad un partito che, da troppo tempo, vive nella quotidianità, rimanendo quasi estraneo a quel dibattito, vivo e persino appassionato, che si svolge a livello di episcopati, di associazioni, di comunità di base, di riviste. Un dibattito che affronta i problemi della pace e dello sviluppo e che pone l'urgenza (basti pensare agli incisivi interventi del cardinal Martini, in particolare) di un nuovo modello di società che subordini ai valori dell'uomo, della sua dignità e qualità di vita, le scelte *economiche e tecnologiche*.

A tale proposito si deve constatare che a questo dibatitto partecipano, anche se con apporti culturali diversi, sia l'Azione cattolica, sia Cl. Non è, perciò, casuale che Andreotti, che «ha la stoffa di un reale uomo politico» — ha scritto Augusto Del Noce su «Il Sabato» del 17 maggio —, si allei con il Movimento popolare e questo ricerchi «un accordo con la posizione più seria all'interno del partito».

La verità è che il progetto di Aldo Moro, circa la riconsiderazione da parte della Dc del suo ruolo per affrontare la nuova fase politica e culturale che si era aperta da tempo nel nostro paese e nel mondo con tutta la complessità di questo processo, trovava una corrispondenza nella strategia di un papa come Montini che indicava il metodo del dialogo per ricercare punti di incontro tra forze di diversa ispirazione e per fare avanzare, gradualmente, la collaborazione per servire il bene comune. Quel rapporto tra Moro e Montini, che abbiamo visto quanto fosse profondo dopo la morte dello statista dc, non può essere sostituito da un incontro, occasionale e formale, che De Mita ha avuto circa due anni fa con papa Wojtyla solo per far risaltare che tra Dc e Vaticano c'è un discorso che continua.

Ormai, il rapporto tra la Chiesa, le associazioni cattoliche e la Dc, come è oggi, è profondamente mutato, nel senso che esso ha perduto il carattere organico di natura progettuale esistito fino a papa Montini, anche se, a vari livelli, rimangono tanti legami, e altri se ne sono creati. Per esempio, nelle elezioni amministrative dello scorso anno, oltre mille dirigenti, regionali e diocesani, dell'Azione cattolica (che conta 553.000 iscritti) si dimisero dall'associazione, per statuto, perché eletti nelle liste della Dc. La loro partecipazione alla campagna elettorale a fianco della Dc, come quella di altri candidati provenienti dalle Acli, ha contribuito molto, soprattutto a livello sociale, a correggere l'immagine di un partito corrotto e a portare nuovi *consensi*.

È la stessa operazione condotta a Roma dal cardinal Poletti, in stretta collaborazione con Cl e con l'Opus Dei, o dal cardinal Pappalardo in Sicilia, imponendo uomini nuovi come, per esempio, il sindaco di Palermo.

Le concessioni della Dc a favore della scuola privata (non solo per l'insegnamento della religione) e di altre iniziative privatistiche nel campo sanitario e assistenziale, rimettendo in causa un indirizzo fondamentale dello Stato democratico e sociale, tendono ad avere consensi elettorali in certi settori della Chiesa e della società civile. Anche se ciò significa allontanarsi da un patrimonio culturale legato a Sturzo, Dossetti, Lazzati, La Pira, lo stesso De Gasperi. Né a frenare queste tendenze sono valsi i tentativi, praticamente falliti, compiuti dal gruppo della Lega democratica o da altri «esterni» che tali sono rimasti.

Rimane, tuttavia, la preoccupazione della parte più viva del cattolicesimo italiano di salvaguardare e rilanciare il patrimonio popolare della Dc per un progetto di società che non è certo quello del pentapartito. È questo il fatto interessante perché va oltre il congresso e che, finora, neppure la sinistra dc ha saputo interpretare.

È singolare — si afferma nel documento finale dell'assemblea dell'Azione cattolica — che la svolta in atto nella nostra economia segua quasi esclusivamente i meccanismi di mercato e la logica del profitto, nell'incapacità di «eliminare disoccupazione, disuguaglianze, ingiustizie». Occorre, invece, «un impegno etico e sociale per creare un assetto della società e dell'economia in cui si affermi la centralità dell'uomo». Di qui nasce l'attuale divaricazione culturale tra la Dc e la parte più viva del mondo cattolico.

Alceste Santini

LETTERE ALL'UNITA'

«Senza una cultura si è stritolati: i "dottori" riescono a incastrarti»

Cara *Unità*,

vorrei dire qualcosa a quella studentessa del liceo scientifico, Serenella, di Bergamo, che il 20 aprile scorso ha scritto una lettera dal titolo «*La giovinezza non è poi così rosea come gli adulti la ricordano*».

Vedi, la mia istruzione è estremamente scarsa, quindi considero una grossa fortuna quella di chi frequenta un liceo, che in Italia è la scuola per eccellenza.

Vorrei che tu capissi che chi si trova in fabbrica, in ufficio ecc. senza un'istruzione, o con un'istruzione solo «di lavoro», viene subito stritolato, annullato nella propria personalità; non solo, ma fatalmente finisce per indirizzarsi verso un tipo di «non cultura» che prevede solo sport, moda, oroscopi ecc.

Molti impiegati, tecnici, operai sono vittime di questa imbecillità dell'edonismo. La loro disgrazia è di non aver ricevuto una formazione analitica, di essere sprovvisti di spirito critico, di non riuscire ad astrarre la verità dal vortice degli intrighi e della menzogna. I «dottori» possono incastrarli quando vogliono: conoscono tremila parole più di loro.

Quindi, nel bene e nel male, la tua scuola ti offre maggiori possibilità; analizza i processi culturali, storici, scientifici, artistici, i loro antefatti; ti offre strumenti che ti serviranno qualsiasi direzione tu prenda nel futuro.

Un consiglio: studiate molto; dite ai vostri insegnanti che non siete abbastanza preparati e che loro non sono abbastanza preparati; spremete da loro quel che c'è di buono. Fate come fanno i padroni, dato che lo Stato, voi, siete i loro padroni.

Occupatevi anche dei ragazzi più giovani di voi, aiutateli, fate che si inseriscano nella scuola con più sicurezza: sfrutteranno meglio se stessi e gli insegnanti. Questa potrebbe essere una motivazione in più per non pensare al suicidio, di cui tu parli e che non è rarissimo alla vostra età: dipende infatti dal sentirsi, giustamente, adulti e dal non essere accettati come tali dalla società.

ENZO MALAGOLI
(Modena)

«... un'evenienza sempre più normale, pubblicizzata, pianificata e giustificata»

Cara *Unità*,

«*... su questa superba nave si ha la consapevolezza che l'Italia coniuga con efficacia l'amore e l'impegno per la pace con la difesa della Patria e della sicurezza della sua gente*».

A pronunciare queste parole è stato il Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, alcuni giorni fa. La «superba nave» è la «portaelicotteri» *Garibaldi*, ormai attrezzata con il ponte che consente il decollo verticale dei caccia «Harrier».

Due settimane prima, a Tokio, il presidente del Consiglio Bettino Craxi aveva dichiarato con la massima disinvoltura che non è più vero che le nostre Forze armate debbano limitarsi alla difesa del territorio in senso stretto: adesso sappiamo che «*potrebbero crearsi occasioni in cui sarà necessario sparare il primo colpo*».

Mentre la guerra diventa un'evenienza sempre più «normale», preannunciata, pubblicizzata, pianificata e giustificata, e sempre più vicina a casa nostra; mentre dal Nicaragua all'Afghanistan, dalla Sirte all'Africa australe, la pratica dell'aggressione militare rifonda il diritto internazionale, noi assistiamo, sempre più sbigottiti per la naturalezza con cui si fanno certe affermazioni, a pronunciamenti delle massime autorità dello Stato del tenore di quelle riportate sopra.

Le scelte di riarmo, la «liberalizzazione» dell'uso delle Forze armate fuori dei confini, l'appiattimento sulle scelte militari statunitensi in nome di un malinteso senso di fedeltà all'Alleanza Atlantica, informano assai più di quanto non si pensi comunemente *tutta* la politica estera di uno Stato. E la nostra politica estera si sta connotando sempre più in senso aggressivo.

Per questo non ci piace la riproposizione della parata militare per celebrare il 2 giugno, il quarantennale della Repubblica. Per questo, il 24 maggio, saremo a San Damiano Piacentino per bloccare i lavori all'aeroporto che dovrebbe ospitare i caccia-bombardieri «Tornado» (a due passi dalla centrale nucleare di Caorso...) e il 9 giugno a Genova, per protestare contro lo scandalo della Mostra navale bellica.

Guardando alle cronache delle ultime settimane, chi può affermare credibilmente che le nostre preoccupazioni sono eccessive e che stiamo esagerando?

PASQUALE D'ANDRETTA
per il Centro d'iniziativa per la pace della Fgci romana

È meglio riportare in sede locale le nomine dei vertici bancari

Egregio direttore,

ho letto su *l'Unità* del 15 maggio un articolo di Giuseppe D'Alema che polemizzava in merito ad affermazioni da me fatte all'assemblea dell'Acri in ordine alla proposta di legge dell'on. Minervini sulle nomine nelle banche pubbliche.

Devo innanzitutto precisare che, come risulta dal testo del mio intervento, ho definito «una sorte di bizzarra e infantile vendetta contro i ritardi nelle nomine» non la proposta di legge ma la disposizione in essa contenuta, che arriva a prevedere, in caso di reiterato ritardo nelle nomine, addirittura la messa in liquidazione e lo scioglimento dell'ente interessato.

Mi consenta di ribadire la mia opinione che un provvedimento di questo tipo — la liquidazione di istituti di credito che magari hanno vita plurisecolare — per una inadempienza che riguarda un ente diverso ed esterno rispetto all'istituto stesso — è una vera aberrazione prima che giuridica, morale. D'accordo che, come ammette D'Alema, trattasi di una proposta «drastica e provocatoria» ma credo che anche la provocazione debba avere un limite e a maggior ragione se proviene da autorevoli e stimati parlamentari.

Altro discorso è naturalmente quello di un giudizio politico sulla questione, ma questo va dato nelle giuste sedi e non può essere preteso da una sede istituzionale come quella dell'Acri, ove peraltro ho ribadito ancora una volta che i ritardi sulle nomine non giovano ai banchieri interessati e tantomeno agli istituti da essi amministrati, pur deplorando certa stampa scandalistica che arriva a definire allo sbando gli istituti ove i vertici sono in *prorogatio*.

Ma mi preme precisare un altro punto ove la polemica dell'onorevole D'Alema è male indirizzata: la sfida a presentare proposte alternative a quella in discussione. Proprio nell'assemblea dell'Acri mi sono dichiarato favorevole, ribadendo quanto già detto in precedenti occasioni, a riportare le nomine dei vertici in sede locale negli organi decisionali degli istituti, così come ipotizzato fin dal 1980 dal ministro del Tesoro in carica e ripreso in recenti iniziative parlamentari. Sono convinto che questo sarebbe il migliore deterrente alle *prorogatio* abnormi. Ma dico subito che sono molto pessimista sulla possibilità che una simile proposta, la quale ripristinerebbe un sistema che, guarda caso, fu mutato in senso centralista dal legislatore fascista, abbia possibilità di essere accolta.

Il centralismo che permea così profondamente le strutture del nostro Paese, e non solo a livello dei partiti, non si arrenderà facilmente.

avv. CAMILLO FERRARI
presidente dell'Associazione fra le Casse di Risparmio italiane

Ogni volta ore sognanti, amore drammatico, poi delusione cocente...

Caro direttore,

la recente polemica a proposito del sondaggio del *Grl* sul Sud mi stimola a scriverti perché da molti anni ormai il mio rapporto col Sud mi crea notevoli conflitti.

Credo di dover per forza fare una specie di biografia: sono nato 37 anni fa a Siracusa e vi ho vissuto fino a 18 anni; da allora l'Università e il lavoro (sono medico) sempre al Nord, a Padova e Trieste. Sono iscritto al Pci da dieci anni.

Bene, arrivo ai conflitti di cui sopra. Io avrei voluto votare al referendum del *Grl*; e avrei scelto l'aggettivo «indolente». L'avrei scelto con rabbia e con amore.

Arrivare a casa (vedi, chiamo ancora casa Siracusa, dopo 19 anni) è per me sempre un momento di intensa eccitazione sognante, di amore profondo, permettimi di dire addirittura drammatico. In genere sono necessarie 24-48 ore perché inizi la delusione cocente e giunga prepotente, insopprimibile il desiderio di andar via subito. Il ciclo si ripete puntualmente da anni.

Amo con forza la mia terra, i suoi contadini, i suoi colori. Odio con la stessa forza lo stato di abbandono delle cose, l'acquiescenza verso chiunque, la mancanza di qualunque tipo di ordine, il tacere di fronte a soprusi piccoli e grandi, privati o pubblici.

Non voglio raccontare fatti, aneddoti o lamentare singoli episodi. Voglio solo esprimere questa problematica fatta di affetto e repulsione. La simpatia densa della gente compensa le macchine parcheggiate in tre file perché alcuni si sentono (e sono) forti e intoccabili? Le bougainvillee in fiore, gli aranci, i giardini compensano il motoscafo che corre veloce fino a riva perché è di «qualcuno»? La fatica immane dei nostri contadini, dei nostri emigranti che viaggiano per giorni come bestie, compensa la mancanza di servizi, di bus, di ospedali degni di questo nome?

È più forte il mio amore o l'acre senso di amarezza che cresce guardandomi attorno? Qui, ora, mentre scrivo, prevale l'amore per le lotte contadine, il rispetto per uomini come Di Salvo, La Torre, Cassarà.

Ma i Templi greci, i ricordi romani, lo splendore settecentesco di Napoli non sono sufficienti a farmi pensare che sia meglio vivere a Catanzaro o a Trapani piuttosto che a Padova o a Mantova. Vorrei che tutti coloro che amano il nostro Sud, coloro che ci vivono, si impegnassero perché questo amore, attraverso l'impegno, si trasformi in fatti concreti.

dr. PAOLO PESIRI
(Padova)

La poesia, alle lacrime, ci crede o non ci crede?

Caro direttore,

scusa il disturbo, ma desidero manifestarti il mio disappunto per uno scritto apparso sul numero del 4 maggio scorso.

A pagina 13, F. Portinari firma un pezzo intitolato «*Ma la poesia non crede alle lacrime*». Pare «infastidito» fino a sembrare annoiato anche verso il lettore il quale, a sua volta, s'annoia (e irrita). Non mi sembra un buon contributo, insufficiente persino all'intento di sostenere la «poesia allegra» (?), ma anche per incensare l'ultima opera di Sanguineti.

Come si sbaglia Portinari! La poesia crede alle lacrime; vivaddio basta leggerla a partire da Saffo (e lui l'ha certo letta).

Che non sia letta ora è altro e ben più complesso discorso: occorre considerare come si scrive poesia e che cosa viene insegnato dalla «società» e dalla «scuola». Un fatto educativo, cioè.

Di lacrime è intrisa tutta l'arte e da tanti secoli. Non mi pare che il Nostro possa vantarsi di elargire felicità a piene mani al punto da trasformare il dramma giornaliero in commedia brillante: il mondo dell'operetta s'è spento (e poi è vissuto solo sotto l'ombra dell'aquila a due teste imperiale).

Sono rimasto sorpreso per quel che sostiene l'autore: ridete! Ridete, gente! E il mondo si tingerà di rosa! Dimenticherete Chernobyl, l'Afghanistan, il Medio Oriente, i milioni di negri che si disseccano al sole, il Cile, il Sud Africa, la miseria, la sistematica e generale degradazione del nostro habitat, l'ipotesi della scomparsa dell'uomo.

Rideremo, sì, rideremo a crepapelle con rime baciate, mentre si spegne la nostra vita. Può anche essere una consolazione, visto che tanto si deve morire.

Eppure io preferisco il dramma di Beethoven allo scherzo (scherno?) di taluni. Almeno lì vi è una contemplazione tragica di un clima d'inesauribile fatalità e sofferenza, inesistente in Sanguineti (che pur ammiro).

GIORGIO BIANCHINI
(Milano)

Un termine che dovrebbe essere in disuso

Signor direttore,

siamo agenti di custodia del nuovo complesso carcerario di Avellino.

Scriviamo per deprecare l'estrema ignoranza dei nostri ruoli e del nostro lavoro che emerge da alcuni giornali, i quali usano ancora il termine «secondino», che dovrebbe essere in disuso da circa trent'anni, perché incompatibile con la nuova normativa per cui ci siamo battuti e in cui crediamo.

LETTERA FIRMATA
da un gruppo di agenti di custodia (Avellino)